

UNA TERRAZZA
Alessandra Valastro

Di che pasta son fatte le radici? Di quanto vuoto e quanto pieno hanno bisogno di impastarsi per poter generare membra e pensieri capaci di muoversi ma anche di stare?

Davvero esistono luoghi in grado di assolvere da soli al compito di generare radici? O la radice può anche essere un caleidoscopio di fotogrammi destinati a rispecchiare i tanti sé che da altrettanti luoghi hanno attinto per diventare ciò che sono?

Credo che le mie radici abbiano a che fare con questo, con un gioco di costruzioni invisibili cominciato in un punto minuscolo e proseguito nel tempo in luoghi diversi.

Quel punto è una terrazza: la grande terrazza dove, bambina, ho trascorso ore infinite, prevalentemente da sola. Quadrata, la ringhiera in ferro battuto su due lati. Di fronte la vallata, che acquietava lo sguardo anche quando la nebbia non ne lasciava intravedere i confini.

Era la terrazza di una delle case di via dell'Opio, quasi sulla cima di Montepulciano, in quella parte di Toscana che sebbene non mi abbia vista nascere oggi torna a mancarmi. Quella via rappresenta una sorta di tregua per la fatica delle salite lungo le quali si snoda il paese: un inaspettato rettilineo fra la lunga salita precedente e l'ultima, corta e ripida, che porta finalmente alla Piazza Grande. Una via che era da sé un quartiere, con i vicoli, le case dei compagni di scuola, i botteganti che conoscevamo tutti per nome.

La casa invece, a dispetto della linearità pacifica della via che la ospitava, sembrava non avere una struttura logica. La lunga scala che si apriva nell'ingresso separava due mondi che a me apparivano allontanati da distanze siderali. Non c'era stanza che non avesse al suo interno porte, porticine o scale. E i luoghi più nascosti erano i miei rifugi.

La grande terrazza era la parte più rassicurante del mio mondo. Era come se le pesantezze che serpeggiavano per le stanze della casa, e di cui ero ancora ignara, là non potessero arrivare: quella terrazza era intatta, rifugio sicuro e assoluto di giochi silenziosi e di un mondo parallelo. Anche lo scoiattolo del grande albero di fronte sembrava collaborare con lei nell'orchestrare il suo gioco di schermi: non era costante nelle sue apparizioni, ma io sapevo che se mi accucciavo e restavo in attesa, prima o poi lui sarebbe arrivato; e quando si concedeva, l'eleganza della coda e il tratto svelto dei movimenti mi lasciavano stupefatta.

La grande terrazza ed io ci siamo appartenute profondamente.

Sono certa che l'allenamento a perlustrare i confini della mia libertà, e a costruire piccoli pezzi di radici da disseminare nel tempo come le briciole di Pollicino, sia cominciato là. Là dove osservavo, aspettavo, fiutavo, inventavo giochi. È stato lì che ho cominciato a cercarmi e a interrogarmi, in quello spazio ambiguo che era libertà e solitudine allo stesso tempo, appartenenza e sradicamento. Il paradosso di una libertà generata da una gabbia, dove la pienezza confina con il vuoto, l'intero con l'assenza. Un binomio che si è saldato in me con naturalezza, e che mi ha lasciato addosso l'impronta di un silenzio ristoratore al quale torno ogni volta che ho bisogno di capire.

La grande terrazza era il mio regno, teatro delle mie scorribande immaginarie. Era l'impero che ogni primavera attendevo di riconquistare dopo la fine del lungo inverno. Lì non mi sentivo mai sola. C'erano i passanti giù nel vicolo, le voci in lontananza, lo scoiattolo.

Quella terrazza era l'approdo luminoso e inaspettato di una casa un po' dispotica, che sembrava non voler appartenere a nessuno. Una casa che non aveva sesso; così come non ne avevo io a quell'epoca. Mi sentivo simile a lei: ignare di ciò che accadeva intorno ma complici di altre trame, della stessa riluttanza a stare nel tempo.

Poi c'erano i suoi distaccamenti, diramazioni rassicuranti che mi facevano sentire il sovrano di un impero reticolare.

Uno di questi era il retrobottega della fornaia, che nei giorni tranquilli permetteva a me e a sua figlia di pasticciare con gli avanzi di pasta e inventare biscotti stravaganti.

Un altro era la casa di Valeria. Terzo portone dopo il mio: in mezzo, il barbiere e la latteria. Questa era la meta agognata di giochi finalmente liberi da orari e di merende finalmente generose con pane e nutella. Ricordo la serenità che si respirava in quelle stanze. L'allegria data dalla presenza di tre figli era una realtà a me ignota, che osservavo come un entomologo curioso. E la madre di Valeria era ai miei occhi una specie di fata turchina, con il sorriso magico.

Nella camera di Valeria c'era una gigantesca casa di legno per le Barbie che suo padre, falegname, le aveva costruito. Com'era bello suo padre. Taciturno, con gli occhi buoni e scuri, la barba morbida, i gesti lenti. Valeria aveva preso da lui.

Valeria amava smontare e costruire (poi ha studiato ingegneria), e io la seguivo affascinata. Cercavamo le conchiglie fossili di cui erano pieni i greppi intorno a casa, per ripulirle e venderle ai turisti. Con lei dividevo un mondo articolato e selvatico, come se in noi la femminilità non avesse ancora rivendicato gli schemi che vedevamo nelle altre bambine. Anche nel gioco con le Barbie ci interessava assai più il funzionamento di quel capolavoro architettonico, con le sue scale e i suoi ascensori e gli oggetti nelle stanze, che non le bambole di per sé, irrimediabilmente bionde nei loro sguardi svenevoli.

Nei mesi estivi la via si trasformava. Era il quartier generale della contrada di Cagnano, dal nome della via; e il simbolo era ovviamente un cane. La vita improvvisamente usciva dal torpore: le cene all'aperto; le magliette con l'immagine del cane e la scritta "non abbaia ma morde"; i banchetti con i souvenirs della contrada; i cani del quartiere con la bandana autobiografica della contrada al collo, nei suoi colori verde e blu.

Era una parentesi di vitalità che mi dava in prestito a un'infanzia felice.

Un anno, con sorpresa di tutti, alla via fu cambiato nome: divenne via dell'Opio. Non ricordo perché. Noi bambini eravamo profondamente arrabbiati per l'abbandono di quel simbolo che amavamo così tanto. La contrada ha continuato a chiamarsi Cagnano, ma aveva perso quel riferimento spaziale che ci faceva sentire –a noi che vivevamo in quella via- suoi rappresentanti un po' speciali.

Nonostante questo la contrada ha continuato a vincere a lungo negli anni, quasi a farsi beffa delle scelte incomprensibili degli adulti. Nel Bravìo delle botti, la gara che si svolgeva -e ancora si svolge- nell'ultima domenica di agosto e che segnava la fine dell'estate, i due spingitori di Cagnano non temevano rivali: erano i fratelli maggiori di Valeria.

Nella Montepulciano della mia infanzia gli spingitori delle contrade erano i ragazzi dei quartieri, che andavano a scuola insieme e si allenavano per mesi. Il giorno fatidico si tifava i propri, ma si strizzava l'occhio a tutti al loro passaggio. E poi, dopo l'ultima botte, via a correrli dietro.

I fratelli di Valeria sono stati imbattuti per anni. Poi qualche contrada più danarosa (quelle della parte bassa del paese, dove c'erano i negozi e le rivendite di vino) ha cominciato a cercare ragazzi fuori Montepulciano, prima nei paesi vicini poi anche altrove: in alcuni casi dei veri atleti con cui i nostri giovani amici non potevano competere.

Ricordo le discussioni che esplosero. Era giusto? Era corretto pagare persone estranee al paese? Alla fine le polemiche si placarono e la ricerca dei fuoriclasse foresti divenne una pratica normale. Correre da soli e vincere era diventato più importante rispetto a un gioco collettivo in cui i ragazzi del paese si sfidavano e si accapigliavano per poi riderne insieme il giorno dopo, vincitori e vinti.

La brusca decisione di lasciare la casa della grande terrazza alla fine della quinta elementare, in un periodo pericolosamente proteso verso un'adolescenza che non dava segnali, scrisse la fine ugualmente brusca della mia infanzia. Il cambio della scuola, del quartiere, dei volti. Niente più giochi nei vicoli; niente più biscotti dalla fornaia; niente più scale e stanzini dove rifugiarmi per costruire i miei mondi.

Traslocammo appena fuori dalle mura di Montepulciano, forse neanche un chilometro in linea d'aria; eppure io mi sentii catapultata in un mondo lontanissimo, vuoto. Ultimo condominio di una strada di uscita dal paese, senza vita pulsante intorno. Solo il grande nuovissimo supermercato, antesignano della logica fagocitante che sarebbe emersa negli anni a venire.

Ogni stanza del nuovo appartamento aveva contorni ben definiti, all'interno dei quali si esauriva. Niente più spazio all'esplorazione e ai nascondini con me stessa. Unica novità lo studio, che adesso potevo abitare interamente perché mio padre ne aveva comprato uno fuori casa (come si addice a un avvocato più "maturo"). Ma fu un guadagno a conti fatti ben triste, perché la casa si era svuotata della sua presenza.

Anche questa casa si affacciava su una vallata, ma in tutt'altra direzione: guardava verso l'Umbria, presagio di una svolta inaspettata del mio futuro di adulta. Nelle giornate in cui l'aria era tersa si godeva la vista del lago Trasimeno e persino delle sue isole. Ma proprio quella posizione la esponeva ad uno strano gioco di correnti: ululati minacciosi che si insinuavano nelle serrature delle porte come lingue biforcute di serpenti. Forse a causa di quelle correnti la mia immagine non riusciva ad imprimersi sulle pareti. E la grande terrazza non poteva più proteggermi.

Nel 2014, un anno prima della morte di mio padre, sono tornata nella casa della grande terrazza. Erano trascorsi trentasette anni da quando l'avevo lasciata. Ventotto anni da quando avevo lasciato Montepulciano.

Mi trovavo là per qualche giorno con i miei. Quel giorno avevo bisogno di sottrarmi alla lacerazione che la vista ravvicinata della sofferenza di mio padre mi generava. Così uscii per camminare, senza una meta precisa. Presi il corso principale. Cercavo di stordire la mente guardando i passanti e le vetrine dei negozi. All'improvviso mi diressi verso la casa della grande terrazza, senza pensare, come spinta da un impulso antichissimo che cessava finalmente la sua lunga incubazione.

Mi fermai e suonai il campanello, semplicemente, con arrendevolezza liberatrice.

Aprì la porta una ragazza abbronzata dall'aspetto vivace: la nipote dei due anziani signori piemontesi che all'epoca avevano comprato la casa per le loro vacanze estive.

Spiegai, raccontai, chiesi di vedere... E lei comprese, un po' spiazzata e un po' incuriosita dall'incursione di un passato altrui che improvvisamente si incrociava con il suo nella casa ereditata dai nonni.

Lei ha avuto inizio un vero e proprio viaggio. Dei tanti viaggi che ho fatto nella mia vita nessuno ha avuto la capacità di fondere in modo così sorprendente la brevità temporale e la quantità delle cose viste, come in una magia che ci restituisce immediatamente al tempo presente dopo averci catapultato per un tempo indefinito in un mondo lontano.

L'eleganza e la solarità dei colori e dei mobili mi hanno accolta con grazia. Lei, la vecchia signora sorniona che un tempo si nascondeva dietro le macchie di umidità e le porte chiuse, sapeva di giocarmi un tiro da maestro; era come se volesse godersi lo spettacolo del mio stupore, pur volendo nello stesso tempo proteggermi da emozioni troppo forti.

Si è mostrata gradualmente.

Al piano terra non più la cucina, il salotto e lo studio ma tre grandi camere, con letti in ferro battuto e tinte morbide, a richiamare l'atmosfera delle grandi case di famiglia del sud destinate ad ospitare i raduni vocianti delle generazioni di figli, amici e nipoti.

Poi la scala, non più arginata dalla porta sul ballatoio; e lassù i veri colpi di scena.

Al posto della mia camera la cucina, con mattonelle colorate e barattoli di spezie sulle mensole affollate; nello stanzino a cui si accedeva dalla mia camera, che era stato altro rifugio dei miei giochi solitari, lavatoio e dispensa carichi di vita; e al posto della porticina verde che mi era preclusa, ancora spazi e mensole che erano stati liberati e accolti nella casa.

Poi, ancora, l'ultima stanza, quella che affaccia sulla terrazza: un tempo camera dei miei, ora senza più le pareti che la dividevano dal corridoio e divenuta salone, le pareti blu aviazione e i divani antichi inondati di luce.

E infine lei, la terrazza, che mi attirava a sé in questo crescendo di emozioni.

Qui si è riprodotto l'incantesimo di tutti i ricordi dell'infanzia: l'ho scoperta infinitamente più piccola di come la ricordavo! Ma l'eleganza che aveva conquistato continuava a renderla immensa anche ai miei occhi adulti. La ringhiera in ferro battuto era ancora la stessa, ma ora c'erano vasi di fiori, cesti di frutta sul tavolo, una piccola tettoia a riparare dal sole le colazioni sulla vallata. E infine, anche qui, la piccola porta che celava l'ennesima soffitta preclusa alla vita, ora spazzata via a recuperare nuovi spazi: un'operazione geniale, un gioco di piani e gradini che si estendevano all'interno della casa, a creare angoli di riposo con tappeti e fouton.

Cercavo di carpire più che potevo con gli occhi, mentre conversavo con la ragazza gentile, tentando di dissimulare la consapevolezza della piccola invadenza.

Quando sono uscita mi sono accorta di non aver chiesto un loro recapito. Ho provato rammarico per un attimo, come se stessi rischiando di perdere nuovamente quel contatto ritrovato.

Ma poi, nel tumulto delle emozioni che mi accompagnavano sulla via del rientro, ho pensato che in fondo non serviva. E anche quel sogno che da qualche anno mi pungeva, di ricomprare un giorno quella casa, di riprendermela quasi per vendicare la decisione per me violenta di un tempo, mi accorgevo che stava svanendo.

Lasciandomi vedere i suoi spazi recuperati alla luce e l'eleganza solare che nessuno avrebbe osato immaginare nelle sue possibilità, la casa della grande terrazza sembrava lanciarmi il suo ultimo messaggio, riappacificandomi con la solitudine dei suoi angoli bui ma anche separandomi definitivamente da lei: adesso lei era un'altra casa, diversa da quella dove io avevo vissuto, imbevuta di altre vite e altre memorie.

Provai un gran senso di acquietamento. Potevo finalmente riappropriarmi dei luoghi di quel paese, perché di certo non era da loro che ero scappata.

Scoprire che anche la mia infanzia poteva riscattarsi e assumere le sembianze accoglienti di una patria, dove poter tornare ed essere accolta con calore, era un dono inaspettato.

Negli anni successivi all'adolescenza, nel mio ripetuto approdare in case e luoghi diversi, mi sono sentita a lungo orfana di un legame genetico unitario fra radici, luogo e identità. La convinzione che nel ricamo stretto di questa triade risiedesse il segreto della serenità mi ha appesantita a lungo, nella affannosa ricerca di un cordone ombelicale che potesse donare anche a me l'armonia di un'adozione rassicurante.

Ho a lungo sofferto un senso di incompiutezza, di mancanza di contesti locali da cui attingere spiegazioni su chi ero. E allora quei contesti li ho moltiplicati, forse sperando di sfuggire alla domanda che puntuale mi aspettava in ogni luogo nuovo: "Di dove sei?".

Perché questa domanda mi ha sempre messa così tanto in difficoltà? Forse perché la sentivo come uno smascheramento, una messa a nudo delle crepe dei due esseri umani (mia madre e mio padre) che le proprie radici le avevano rifuggite, ritrovandosi infine in una Toscana che li aveva accolti loro malgrado, senza tuttavia graziarli al punto di saldare per loro i conti mai chiusi con l'Emilia e la Sicilia delle loro notti insonni.

In quella terra di mezzo io sono cresciuta in bilico, funambola involontaria sospesa fra pieni e vuoti, incapace di sentire in Montepulciano le mie radici.

Solo negli ultimi anni mi sono resa conto di quanta sofferente ingenuità vi fosse nella mia ricerca di linearità tra radici, luoghi e identità. E mi sono resa conto di essere stata avara nel riconoscere ciò che Montepulciano ha consentito. È vero, non è stata fonte di radici univoche e intere, non ha potuto arrivare a tanto. Ciò che i miei hanno portato lì non era abbastanza per consentire germogli così fiorenti. Ma ha generato forse molto di più, qualcosa che a conti fatti mi ha dato non un luogo in cui tornare bensì il materiale con cui fabbricare il collante che mi tiene insieme: ha consentito nessi.

Montepulciano mi ha dato ciò che avvolgeva la terrazza, ciò che io vedevo da lassù. E fuori dalla terrazza, nelle vie che da lei si dipanavano, i luoghi del mio crescere dentro piccole autenticità sicure.

Oggi, finalmente, riesco a comprendere quanto quei luoghi non solo mi abbiano protetta, ma abbiano anche consentito al vuoto della terrazza di non essere mai vuoto, allenandomi a riconoscere la pienezza del silenzio.

Le mie radici sono dunque in una terrazza; ma il tipo di radici che ne sono nate è dipeso dal luogo in cui la terrazza abitava. Io ho abitato lei, e attraverso di lei il luogo che la ospitava. Attraverso le sue lenti di ingrandimento, i suoi silenzi spaziosi, i suoi tempi dilatati, ho esplorato in seguito gli altri luoghi. E le solitudini non sono mai state tali. E i vuoti, anche quando feroci, non mi sono mai stati nemici. Perché è stata una consuetudine docile e materna, seppure ruvida, quella che ho potuto imparare e che ha impastato a suo modo le mie radici.

Invece di stare piantate a terra, le mie radici mi volteggiano attorno ariose; e mi regalano un senso variopinto e articolato del sentirmi a casa, che oggi provo in molti luoghi.

Ecco ciò che ha fatto per me Montepulciano: è stata fonte di nessi, di corde solide che hanno impedito alle mie identità di disperdersi. Un'altra terrazza, in un altro luogo, avrebbe potuto divenire lo spettro di un vuoto col volto dell'abisso.

Il vuoto della mia terrazza è invece la radice mobile attorno alla quale posso danzare, è oasi che posso abitare senza paura quando ho bisogno di rinascere, nell'attesa fiduciosa delle sorprese che i suoi spazi silenziosi consentono.